

Sulla prima traduzione ungherese della *Deliberatio*, trattato di San Gerardo, vescovo di Csanád.

(*Deliberatio Gerardi Moresanae Aecclesiae episcopi supra Hymnum trium pverorum*. Szeged, Scriptum Editor, 1999 XII, 765 [2] p. Ediderunt et transtulerunt: Béla Karácsonyi et László Szegfü)

HEDVIG SULYOK

LA TRADUZIONE DELL'OPERA SCRITTA DA SAN GERARDO NELL'ESTATE DEL 1042 È USCITA QUASI MILLE ANNI DOPO LA SUA NASCITA, VERSO IL NATALE DEL 1999, MA, GIÀ IN OCCASIONE DEI PREPARATIVI PER IL MILLENNIO DELLA FONDAZIONE DELLO STATO UNGHERESE, HA SUBITO AVUTO UN GRAN SUCCESSO FRA I FILOLOGI, NONCHÉ FRA GLI STORICI DELLA CHIESA E DEL **MEDIO EVO**. IL VOLUME, INSIEME AD ALTRE OPERE SCELTE, È GIUNTO ANCHE in Vaticano, in febbraio, tramite una delegazione culturale. Un mese dopo, negli ultimi giorni di marzo, a Venezia, città nativa di Gerardo, è stato organizzato un convegno su di lui al quale hanno partecipato illustri letterati, storici, diplomatici di ambedue i paesi e in questa occasione è stato presentato anche il prezioso volume in questione.

Prima di analizzare e recensire più dettagliatamente l'opera, anche per comprendere meglio il motivo per cui Gerardo ritenne importantissimo scrivere la *Deliberatio*, contenente allusioni bibliche all'età e alle situazioni socio-politiche dell'epoca, dobbiamo mettere in rilievo alcuni aspetti della sua vita e della sua attività spirituale, anche perché, a volte, al proposito vengono pubblicati articoli contenenti dati imprecisi o addirittura sbagliati.

Gerardo nacque a Venezia intorno al 980, presumibilmente dalla famiglia Morosini, secondo altre supposizioni invece da quella Sagredo. La leggenda dice che il bambino, sveglio ed

Docente presso il Dipartimento di Italianistica della Facoltà di Magistero dell'Università degli Studi di Szeged, insegna grammatica descrittiva e storica e tiene corsi di storia. Il suo campo di ricerca spazia dalla filologia romanza a quella slava, inoltre si occupa di storia italiana ed ungherese medievale, nonché delle relazioni dalmato-ungheresi; attualmente svolge ricerche sull'attività poligrafica di Fausto Veranzio. Ha partecipato in qualità di relatore a diversi convegni nazionali ed internazionali.

intelligente, su ispirazione divina venne messo dai genitori nel Convento di San Giorgio Maggiore. (Purtroppo la leggenda in questione, riguardo agli anni trascorsi a Venezia dal Santo, ha adoperato la biografia di un altro santo veneziano, Pietro Acotanti, perciò i dati non sono sempre attendibili.) Durante gli anni di studio il frate fu anche a Cluny in Borgogna, roccaforte dello spirito conventuale riformatore, probabilmente dimorò pure in Spagna, dove consegue una eccezionale preparazione sia come teologo sia come scrittore, elevandosi in quel modo al livello degli uomini più dotti del tempo. Tornato a Venezia il religioso, ricco di sapienza, coerente nei suoi principi e mai disposto a compromessi in campo religioso ed ecclesiastico, si trovò ben presto in contrasto con gli Orseolo, i quali, appoggiati ai loro alleati (tra cui gli ungheresi), si affannavano ad aumentare il potere della famiglia anche dividendosi tra loro persino le più alte cariche ecclesiastiche (il Doge Ottone fece nominare quale Patriarca di Grado suo fratello Orso e l'altro, Vitale, Vescovo di Torcello).

Gerardo, già in quel tempo Abate del monastero di S.Giorgio, essendo stato educato nello spirito di Cluny, non simpatizzava con una tale politica e, opponendosi alle ambizioni degli Orseolo di fondare una propria dinastia, fu ben presto costretto a lasciare Venezia. Gerardo dapprima si rifugiò a Rosacis, nel territorio del Patriarcato di Aquileia, poi, quando il doge inviò la flotta di Venezia contro i croati e conquistò l'isola di Veglia (Krk), Gerardo fu costretto a lasciare anche questo luogo, unendosi con ogni probabilità ad un gruppo di monaci diretti in Ungheria. (Tuttavia secondo la leggenda, che purtroppo conosciamo solo con innumerevoli interpolazioni, quei monaci, e pure Gerardo, avrebbero voluto dirigersi verso la Terra Santa attraverso l'Ungheria, Bisanzio e l'Asia Minore, cioè la via di transito più sicura).

In Ungheria, secondo l'uso di allora, ogni pellegrino doveva presentarsi al re e nemmeno Gerardo poté evitarlo. A Székesfehérvár (Alba Regia) si guadagnò presto il favore del re Stefano, che lo nominò precettore del suo figlio ed erede, Emerico. Con il contributo spirituale di Gerardo nacque l'opera di politica governativa di indirizzo educativo (*De institutione morum*), dedicata al suo discepolo.

Nel frattempo a Venezia fu rovesciato il potere di Ottone Orseolo, e sua moglie, sorella del re Stefano, col figlio Pietro, si rifugiò in Ungheria. Gerardo, per evitare forse i contrasti, nel 1024 abbandonò la corte reale e si ritirò in eremitaggio nel monastero di Bakonybél. Verso il 1027 il re Stefano sconfisse il capotribù separatista, Ajtony, metà ortodosso e metà pagano, padrone di enormi territori nell'Ungheria meridionale. Gerardo, consigliere del re Stefano, gli diede un appoggio ideologico efficace nella lotta contro il capotribù ribelle. Nel territorio della tribù vinta fu istituito l'episcopato di Maros, in seguito Csanád (1030). Il nuovo vescovo incominciò con grande slancio ad organizzare la sua diocesi, consacrò chiese e cimiteri, organizzò una scuola capitolare. Dopo la caduta della Bulgaria indipendente (1018), i perseguitati eretici bogumili si rifugiarono in gran numero nel territorio di Ajtony, propagando i loro insegnamenti anticlericali ed antifeudali. Gerardo ritenne che il suo compito principale fosse quello di convertire questi eretici alla fede cristiana, ritenendo di servire in tal modo gli interessi dell'Ungheria e dell'intero mondo cristiano. Per la giovane cristianità ungherese il pericolo effettivo non era dunque il paganesimo ma l'eresia, che incominciava a diffondersi proprio nel territorio della

sua diocesi. Dalla sua descrizione, che dimostra una profonda preparazione scientifica ed una capacità analitica di scoprire le cose essenziali, possiamo constatare che egli aveva lottato contro il bogumilismo, eresia di origine balcanica.

Dopo la morte di Santo Stefano (1038) salì al trono, come discendente del ramo femminile, suo nipote Pietro Orseolo (1038–1041), dato che il principe Emerico era defunto (1031). Pietro cominciò ben presto a realizzare il proprio grandioso disegno storico, si oppose all'imperatore tedesco, nel sud dell'Ungheria incitò alla rivolta contro il potere bizantino, non andò d'accordo nemmeno con Gisella, vedova del defunto re, sorella dell'imperatore Enrico II. Gli ungheresi, abituati a riconoscere solo l'autorità carismatica dei propri capi, lo ritenevano uno straniero e non tolleravano il governo del ramo femminile. Le condizioni dell'Ungheria non migliorarono nemmeno quando il paladino Samuele Aba, marito di un'altra sorella di Stefano, scacciò e detronizzò il re Pietro (1041) appoggiandosi alle proprie truppe ed anche alle forze eretiche sconfitte, rifugiatesi nei Balcani essendo insoddisfatte delle azioni politiche di Pietro Orseolo. Samuele Aba aspirava all'incoronazione ma Gerardo, contrario, criticò il re fedifrago anche dal pulpito e non volle né incoronarlo né obbedire ai suoi ordini; scrisse invece l'opera fustigatrice del potere laico intitolata *Deliberatio supra hymnum trium puerorum*. (Una copia del manoscritto del secolo XI si trova alla Bayerische Staatsbibliothek di Monaco di Baviera col numero Clm 6711, fatto del resto segnalato anche sul frontespizio.)

Questo trattato è in verità un commento in cui, in otto capitoli, Gerardo analizza alcuni versi del profeta Daniele (Dn. 3, 58-65). Chi non conosce la realtà ungherese di allora non attribuisce grande importanza all'opera, considerando tutti gli articoli della fede che egli abbraccia come «insegnamenti tradizionali della Chiesa». Ma se esaminiamo il motivo per cui Gerardo spiega gli «insegnamenti tradizionali», comprendiamo subito l'eccezionale importanza del libro. In base ad esso infatti fu possibile per esempio definire il contenuto teologico dell'eresia ungherese, menzionata anche in altre fonti, ed ottenere dati pure sul dominio di Samuele Aba (1041–1044), soprattutto quando l'autore attacca «la potenza dei superbi», la corruzione della corte reale e cerca l'origine di tutti i guai «sotto i manti più preziosi». Si lamenta inoltre che nell'Ungheria del tempo la Chiesa Cattolica era costretta in seconda linea, che non si lasciavano parlare i sacerdoti coerenti nella loro fede e che si volevano togliere i beni ecclesiastici ed imporre le tasse ai vescovi. Ma Samuele Aba, nemmeno con la sua politica demagogica, paganizzante e favorevole agli eretici, riuscì a consolidare il suo governo; Pietro, accettando il vassallaggio tedesco, restaurò il proprio potere (1044–1046) e, acceso dal desiderio di vendetta, fece una politica meno tollerabile, perciò non è da meravigliarsi se nel 1046 fu organizzata contro di lui una congiura. I cospiratori richiamarono al trono i figli esiliati di Vazul, cugino di ramo paterno del re Stefano. Il movimento, però, sorto in origine per appoggiare i tre fratelli esiliati e diretto dal capo apostata Vata, pecenego di origine, degenerò in breve in una rivolta antif feudale e pagana di dimensione nazionale. Per scappare ai rivoltosi re Pietro tentò di rifugiarsi a Székesfehérvár (dove si trovava anche Gerardo stesso), ma gli ungheresi non lo lasciarono entrare in città, nonostante la fortezza non fosse in mano ai pagani. Il re fuggì con i suoi soldati e fautori verso il confine

occidentale; Gerardo, con gli altri vescovi, uscì allora dalla città per andare con i suoi compagni al traghetto di Pest ad accogliere i principi – fra loro Andrea, il futuro re. Alla riva del traghetto di Buda gli eretici avevano stabilito una testa di ponte ed accortisi della truppa che si avvicinava la attaccarono; oggi non è più possibile appurare se questo attacco fosse dovuto ad un involontario malinteso oppure fosse intenzionale. I pagani scaraventarono il vecchio vescovo con tutto il carro giù dal monte Kelen (oggi quello di S. Gerardo), ma nonostante la caduta il santo viveva ancora, perciò gli trafissero il petto con una lancia e gli ruppero il cranio con una pietra. La modalità dell'uccisione di S. Gerardo ci fa pensare che gli assassini – che non desideravano avere ecclesiastici gerarchicamente superiori e, tantopiù, candidati del principe Andrea – dovevano essere consapevoli che questi vescovi stessi erano stati fautori dell'avvento del principe. Dal fatto che San Ladislao, nipote di Vazul, chiese di canonizzare insieme a Sant'Emerico e Santo Stefano anche Gerardo (1083), ci sembra chiaro che quest'ultimo avesse parteggiato per il principe Andrea. Il corpo del martire fu dissepolto ed elevato a santo; secondo i libri liturgici del Medio Evo l'elevazione si festeggiava il 24 febbraio, la deposizione invece il 24 settembre.



Statua di S. Gerardo a Budapest

L'importanza dell'operato di Gerardo, oltre alla sua grande attività di missionario, si deve cercare anche nel fatto che, con una serie di iniziative di eccezionale sapienza per il tempo, di coerenza religiosa ed acume politico, egli appoggiò il giovane Stato Ungherese feudalizzante, l'organizzazione ecclesiastica in formazione e lo sviluppo socio-economico dell'Ungheria nella lotta contro la reazione eretico-pagana, favorendo così la rapida adesione dei magiari alla comunità dei popoli europei. Ecco che tenendo in mano la prima traduzione ungherese della *Deliberatio* possiamo percepire lo spirito di tutto un millennio.

Il volume bilingue, latino-ungherese, è in edizione critica. Nella *Praefatio*, prima del trattato stesso, si legge una breve ma corretta ed esaustiva introduzione sulla vita ed attività del Santo, sul ritrovamento e sulla fortuna del trattato, nonché sul suo linguaggio e stile. Il testo latino delle pagine *verso* segue il testo del codice originario secondo l'edizione diplomatica, cioè secondo le pagine, le righe e le lettere; in fondo alla pagina è stampato l'apparato critico. Sulle pagine *recto* è data la traduzione ungherese, sotto di essa si trovano i rimandi della *Deliberatio* non di origine biblica. (Le fonti bibliche vengono date dai traduttori accanto al testo latino come note a margine.)

Il lettore viene aiutato nel consultare l'opera dai dettagliati indici alla fine del volume: *Index locorum Sanctae Scripturae*, *Index scriptorum*, *Index nominum propriorum*, *Index rerum et uerborum* e l'*Appendix* che è la traduzione delle note a margine non derivanti da San Gerardo. Oltre ai *Signa et compendia scripturae in edendo textu adhibita* (cioè il significato delle abbreviazioni) il libro contiene anche una *Bibliographia* assai vasta (circa 300 voci; monografie, saggi, articoli, volumi scritti ed editi su San Gerardo in Ungheria o all'estero). Il testo è curato con profonda precisione e rispetto filologico verso lo spirito e la mentalità di Gerardo.

La traduzione, frutto di trent'anni laboriosi, è riuscita brillantemente; i traduttori rendono con grande acume in ungherese l'argomentazione, il ragionamento non semplice di Gerardo, le sue metafore, parabole ed i bisticci linguistici. Anche l'aspetto del volume è degno del contenuto, sulla copertina di similpelle color bordeaux è stampata una miniatura di S. Gerardo predicatore, tratta dal *Legendarium Ungherese* d'Angiò.

A chi possiamo consigliare la consultazione del presente libro? Non solo agli storici ma anche ai filologi latinisti ed ai filosofi medievalisti.

Il lettore infine si lasci guidare dalle parole stesse di Gerardo, ugualmente poste quale finale nella *Praefatio*: «*Hunc vero librum legentes Omnipotens Deus ab omni malo dignetur protegere. Amen*».